

26 SCHEDA DI APPROFONDIMENTO MIM 2005

" Per costruire la pace, occorre il perdono"

Intervento del Prof. Massimo Toschi

in occasione della cerimonia di consegna del Premio MIM 2005

La disabilità :60 anni fa,all' età di 11 mesi, ho avuto la poliomielite. Pochi giorni dopo Hiroshima ho cominciato questa lunga convivenza. Una convivenza prima divertente sul mio triciclo nel tempo dell'infanzia. Una convivenza drammatica nel tempo dell'adolescenza,quando ho cominciato a sperimentare il dolore e il peso della diversità. A Lourdes,tra i 16 e i 19 anni ho cominciato a relativizzare il mio dolore e a incontrare il dolore degli altri,quasi sempre più pesante del mio.

Questa e' stata la mia conversione:uscire dal mio io provato per decentrarmi verso il tu più provato di una sorella e di un fratello. Francesco ha indicato nel bacio del lebbroso il suo uscire dal secolo,dalla mondanità, per me e' stato l'incontro con i miei fratelli dell'handicap,che mi hanno spinto a uscire da me, e dal mio io.

Questo esodo ha creato le condizioni per una nuova convivenza con la mia malattia non nel segno del ripiegamento e della sconfittala dell'apertura e del combattimento. Ho combattuto per la mia libertà e per la mia vita. Ho fatto l'università'a Milano,ho studiato a Bologna. In questo tempo di passaggio,ho incontrato papa Giovanni e il Concilio. La mia fede,consegnatami nella semplicità della vita da mia madre,si e' nutrita della parola di Dio e non di devozioni,di una liturgia di nuovo culmine e fonte della vita cristiana e non di riti,di una percezione nuova del mistero della chiesa come comunione e non solamente come organizzazione.

Ho imparato a vivere nella storia la mia obbedienza la vangelo fuori da protezioni e privilegi, secondo uno stile di umiltà e di povertà. Ho accolto la parola della pace e della chiesa dei poveri,che Giovanni XXIII ha seminato nel cuore di tutti i credenti e che il Concilio ha nella sostanza confermato.

E' questo il mio esodo nel quale il Signore mi ha consegnato delle parole,che a fuoco rimarranno sempre impresse nel mio cuore. E il fuoco non e' retorica religiosa ma il mio incontro con Piera, all'indomani della conclusione del concilio. Allora non era consueto,ma forse non lo è ancora oggi,che un handicappato si sposasse, ma non e' questo il punto, il nostro incontro e' stato come il sigillo di Dio a ciò che Giovanni XXIII e il concilio avevano seminato nel nostro cuore. A quelle parole non siamo mai venuti meno,anche quando sono sopravvenuti i giorni della prova e del dolore,sempre mischiati a quelli della gioia.

A cura dell'Ufficio Stampa MIM

Responsabile: Giuseppe Lanzi, 335.66.98.734 giuseppelanzi@scalabrini.net

Enrico Selleri, 338.47.55.437 enricoselleri@scalabrini.net

Ufficio Stampa: development@scalabrini.net - pressmeeting@scalabrini.net

www.meetingloreto.it

infoline: 071.750.50.70 – 071.75.00.868

La pace e i poveri sono state le parole della nostra vita, consegnate a noi dal Signore, perchè la lampada risplendesse sul moggio. Sono state rallegrate dal dono di una figlia, Sara, oggi monaca, e sono state vagliate dall'irrompere di una malattia con sentenza di morte per mia moglie. Niente si è perduto. Tutto è stato portato nell'obbedienza. Mia moglie ha sconfitto quella malattia e da quella malattia è venuto il mio studio del tema della pace e dei poveri, che è stato come preparazione a quello che poi sarebbe accaduto dopo. È evidente che c'è un rapporto tra la mia disabilità e il mio vivere la fede nell'osare la pace e nel servire i poveri, i più provati, il segno nella carne è diventato un sigillo nel cuore.

La fede. Io non sono un cristiano impegnato in politica. Non è questo il mio percorso né tanto meno la mia professione. Io sono semplicemente un cristiano comune, che per grazia Dio ha condotto a incontrare le vittime innocenti, coloro che pagano il prezzo più alto della violenza e della guerra. Dai carcerati di San Vittore degli anni dell'Università al popolo algerino nella crisi tragica degli anni 90 l'attenzione a coloro che vivono nella marginalità si è trasformata in apertura ai popoli sfigurati dal terrorismo.

Quando mons. Teissier vescovo di Algeri nell'agosto del '97 ci invitò ad andare a visitare la sua chiesa, io e mia moglie non avemmo incertezze. La storia dei sette monaci di Tibirhime ci aveva segnato. Capivamo che dovevamo andare perchè un amico e un fratello ci chiamava e perchè quanto era accaduto nella chiesa algerina stava per toccare le nostre vite in modi e forme che non avremmo mai previsto. La salita a quel monastero al cuore dell'Islam ci fece incontrare una esperienza cristiana di condivisione e di fraternità, che al rischio concreto della vita sapeva vivere l'evangelo a mani nude. La scelta tra restare e partire, vissuta dalla chiesa algerina, non era una possibilità da giocare politicamente, ma rinviava ad una modalità di presenza evangelica nel segno dell'intercessione e della comunione, dello stare in mezzo per portare tutto, cercando di cogliere i fratelli dell'Islam con gli occhi e con lo sguardo di Dio, come Lui li vede. Per questo nella massima impotenza il vangelo si è rivelato parola universale capace di toccare il cuore del popolo algerino. I sette monaci nel tempo del terrore per il loro popolo mostravano che il credente, quando il conflitto diventa supremo, doveva stare in mezzo, per intercedere per tutti, in condizioni di inermità per rendere visibile la follia delle armi, disarmando il cuore di tutti.

Capimmo lì che nel conflitto non ci si schiera secondo valutazioni politiche sempre di parte, ma nel conflitto ci si colloca dalla parte delle vittime, l'unico modo per discernere con verità. La vera alternativa al conflitto e al terrore non è la pace, ma le vittime. Sta qui il segreto della grande politica che sa guardare lontano e che si misura sul futuro dei più piccoli. Capimmo che in Algeria si stava giocando una grande partita che avrebbe coinvolto tutto il mediterraneo e che eravamo come chiamati a stare con le vittime del terrore, per sconfiggere insieme il terrore.

C'è come una svolta nella nostra vita. L'incontro con questa chiesa e con questo paese e soprattutto con le vittime attraversa la nostra esistenza. Inizia l'impegno per la cooperazione, mia figlia va in monastero, mia moglie viene di nuovo attaccata e per l'ultima volta da una malattia per la morte. C'è come un ricominciamento, che in realtà è la via dell'obbedienza a cui il Signore ci chiama, perchè tutto si compia nelle nostre esistenze. L'incontro con le vittime da una parte purifica e dall'altra ci rende sempre più

simili a loro. E' ascoltando la loro domanda muta, che si rende visibile il mistero dell'unico Dio che si fa muto con i muti. E nel mistero delle vittime si rende visibile il mistero di Gesù, la vittima il cui ascolto nella parola e la cui invocazione nella preghiera diventano vere secondo Dio, quando rinviano al volto storico di Dio, che sono le vittime.

Dunque nessuna professione politica o vocazione politica, ma l'occasione di una chiamata, che ci colloca nella storia secondo quanto diceva don Dossetti, come un commesso viaggiatore, che sta nella camera di albergo con la valigia sempre in mano, pronto a partire. Dunque una scelta provvisoria, nata non da una dottrina, ma da una occasione di un incontro, e dal riconoscimento sorprendente delle vittime come centro della storia, della nuova storia.

Allora si capisce come la parola della pace e dei poveri trovi qui un suo significato nuovo e originale. Ciò che era stato seminato da papa Giovanni e dal concilio, ciò che avevo studiato nel tempo trova nuova e più feconda attuazione. Una nuova chiamata irrompe nella nostra vita, una chiamata a caro prezzo, che sarà pagata da mia moglie con la consegna della sua vita al Signore per amore di tutti e in particolare per i bambini, il cui dolore aveva visto in Algeria e Palestina. E' in questo contesto di passione e di grazia, che comincia la mia collaborazione con il presidente della Regione Toscana, il mio impegno per i diritti e per la pace.

Dunque non un cristiano impegnato in politica, ma un cristiano che ascolta le vittime, le incontra e le riconosce lungo le vie del mediterraneo e non solo, si mette al loro servizio, opera per una nuova politica, che abbia la sua misura propria non nelle ideologie o nei programmi astratti che nessuno rispetta, ma nella vita e nel futuro dei bambini, quei bambini che sono le prime vittime di ogni violenza.

Saving children. Questo progetto nasce, per quanto mi riguarda, da questo orizzonte storico-spirituale ma anche da un discernimento delle vittime più vittime della questione israelo-palestinese. Non ci siamo posti il problema se avesse ragione Sharon o Arafat. Abbiamo guardato il conflitto e abbiamo visto le migliaia di vittime, che la violenza ogni giorno seminava e che i media mettevano al centro dei loro riflettori. Ma abbiamo visto anche le vittime invisibili del conflitto, quelle vittime che la politica non voleva vedere: i bambini palestinesi, che morivano perché nessuno li curava, essendo tutti impegnati ciascuno con le sue buone o cattive ragioni a fare la guerra e le loro mamme che portavano un dolore infinito. Abbiamo capito che partire a queste vittime invisibili era l'unica politica che avrebbe creato pace. Abbiamo subito capito che il nostro non era solamente un gesto umanitario, ma una azione di grande forza politica. I pediatri palestinesi, il centro Peres per la pace, la Regione Toscana nell'estate del 2003 si sono messi in moto. Sono stati coinvolti tre ospedali israeliani, che hanno partecipato al progetto sostenendolo economicamente. L'obiettivo era di curare trecento bambini l'anno per tre anni. In realtà è avvenuto un miracolo: in un anno e mezzo sono stati effettivamente curati quasi 1500 bambini, di cui il 30% con operazioni a cuore aperto. Si è come creato un ecumenismo a partire dalle vittime. Avendo ascoltato il grido muto dei bambini palestinesi e delle loro mamme, un cristiano, un musulmano, una donna ebrea hanno

costruito questa rete della pace. Turno e' cominciato progressivamente a cambiare: i palestinesi hanno cominciato a capire che c'erano medici israeliani pronti a rischiare per curare i loro figli gli israeliani hanno cominciato a conoscere il dolore infinito dei palestinesi.

Curando dei bambini, si e' incominciato a guarire dall'odio ,dal muro di odio e di paura che separa i due popoli, ben più terribile e insidioso di quello pur terribile e insidioso fatto di cemento e che invade la Palestina. Quando ho incontrato Abu Mazen alla fine di dicembre, mi ha detto: se accadono queste cose, anche la politica può cambiare .E io credo che la politica stia cambiando in quella terra a partire dal dolore e dalla umiliazione degli innocenti. Certo altri giorni di dolore ci saranno, ma la forza inerme degli innocenti che soffrono impone ai politici una nuova agenda, che abbia al suo centro la pace e la giustizia e non la violenza.

Certo tutto può sempre precipitare nell'abisso della violenza, ma oggi c'è la presa d'atto coraggiosa e lungimirante che la guerra e il terrorismo non sono la soluzione, non garantiscono la sicurezza, al contrario producono solo lutti e inimicizia. La terra non e' più l'idolo a cui sacrificare la vita di tanti innocenti. Solo la pace può aprire al futuro, sapendo farsi carico del dolore dell'altro e dei suoi diritti.

Attraverso questo piccolo, ma straordinario progetto, israeliani e palestinesi hanno cominciato a capire ciascuno le proprie responsabilità rispetto al dolore dell'altro e dei suoi diritti. C'è come una conversione della politica in medio oriente: si comincia a comprendere che in primo luogo si deve riconoscere il proprio coinvolgimento per la tragedia dell'altro. Questo significa il ritiro da Gaza e l'intervento sempre più coraggioso contro il terrorismo palestinese e la consapevolezza sempre più condivisa che dal dramma si esce attraverso l'impegno comune.

Perdono e riconciliazione. Queste due parole che pure qualificano il mio assessato non vengono primariamente dalla tradizione cristiana a cui pure appartengo, ma l'ho imparata nell'incontro con Nelson Mandela e con le vittime in Palestina, in Algeria, in Irak, in Sierra Leone. Se davvero noi vogliamo costruire la pace, l'unica via possibile e' leggere la guerra dalla parte delle vittime. E' fare delle vittime i veri maestri della pace, coloro che indicano la strada. Ciò che misura sia la pace che la guerra sono le vittime, sono loro i veri giudici di una politica di dominio e di violenza, una politica che fa della guerra il suo idolo, che ha nel terrore il suo strumento, che innalza muri di povertà e di odio in tante parti del mondo.

Nel tempo della guerra, di cui il terrore e' la cifra ultima e la paura è il carburante che l'alimenta, e' necessario non sedersi alla tavola di coloro che stanno portando il mondo sull'orlo dell'abisso, è necessario trovare parole e contenuti nuovi alla politica . Le parole del perdono e della riconciliazione nella loro fragilità e apparente impotenza indicano una via alternativa per costruire la pace, che punta all'assunzione di responsabilità, al rimettere insieme ciò che il conflitto ha spezzato, a restaurare ciò che era stato distrutto, a guarire ciò che era stato sfigurato, a unire ciò che era stato separato. Al centro del perdono e della riconciliazione stanno le vittime, coloro che hanno bisogno di perdonare per cercare di nuovo la pace, per ritrovare la loro umanità nell'incontro con i

carnefici, per costruire una giustiziatile non dimentichi, né punisca, ma essenzialmente riconcili ,offrendo a tutti anche al carnefice la possibilità di riprendere in mano la sua esistenza e il suo futuro.

Questo e' quanto accaduto in Sud Africa,questo e' quello che sembra apparire tra Israele e Palestina .Questo e' quello che e' mancato nei Balcani. Questo e' quello che sarà necessario in Irak, se davvero vogliamo abbandonare l'abisso in cui si rischia di precipitare .

Dunque la cooperazione,il lavorare insieme,il perdono e la riconciliazione come via per costruire la pace .Quando si usano queste parole c'è come una sorpresa, dettata dall'idea di un utilizzo improprio di termini considerati religiosi fino al punto di essere ecclesiastici. E' noto che Gesù ha detto la parola del perdono da un patibolo,come dire da un luogo laico per eccellenza,anzi il luogo dello scomunicato e del rigettato. Fuori dagli spazi sacri, fuori dalla città, in modo che nessuno potesse catturare questa parola, ma al contrario anche i più reietti la potessero accogliere. E il termine riconciliazione indica l'intero agire di Dio nello spazio del patibolo della croce. Secondo l'etimologia: uno scambio verso il basso al mercato degli schiavi. Riconciliare e' lo scambio di Gesù al mercato degli schiavi perchè per noi ci fosse liberazione e salvezza.

Tutto fuorché parole ecclesiastiche. Ciò che stupisce e' che di fronte ai profeti dell'odio che oggi girano in occidente ,le chiese nella loro stanchezza abbiano abbandonato il vangelo della pace per una religione civile tanto consolatoria quanto fallimentare, anche se questo permette di stare nelle stanze dei potenti.